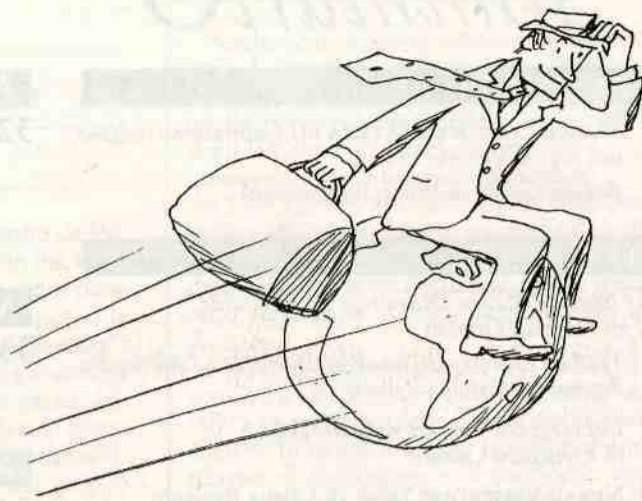


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Due scrittori argentini, due case editrici spagnole, due premi. Guillermo Saccomanno ha vinto con *El oficinista* il premio Biblioteca Breve di Seix Barral e Sergio Olguín con *Oscuro monotona sangre* il premio Tusquets Editori. Due storie diverse, ma con un elemento comune: i protagonisti tentano di sfuggire, percorrendo strade diverse, da una routine che li distrugge. Il primo romanzo ha una particolarità: nessuno dei personaggi ha un nome. Lo storia è atemporale, potrebbe svolgersi oggi, ma tutto ciò che descrive è più decadente e più violento della realtà attuale. Saccomanno è un appassionato di letteratura russa e ne ammette l'influenza: "Come in un romanzo russo, nella mia storia c'è colpa, tradimento, infelicità, impotenza". L'autore ha pubblicato vari romanzi, vinto altri premi e insegnato a molti aspiranti scrittori. Con notevoli risultati: molti suoi allievi hanno scritto libri di successo e vinto a loro volta dei premi. Tra questi Claudia Piñeiro, una delle voci più interessanti della letteratura argentina moderna. Quanto al libro di Sergio Olguín, racconta la storia di un imprenditore che riesce a sfondare dopo essere nato e cresciuto in una famiglia e in un quartiere povero. Ha una vita comoda, ma sente che l'ha presa in prestito e non gli appartiene. Tentando di tornare alle origini si innamora di una prostituta adolescente e inizia un percorso che lo porterà sempre più in basso. Storie di perdenti come ce ne sono tante nella letteratura argentina recente. Metafora forse di un paese travolto a puntate da ricorrenti crisi politiche ed economiche, dalle quali stenta a emergere.

da PARIGI Marco Filoni

Il mese scorso da queste colonne si dava conto della polemica nata intorno al film *L'autre Dumas*, in particolare riguardanti la figura di Auguste Macquet, il "negro", ovvero, nel gergo, il collaboratore e l'assistente dello scrittore. Il tema rimane aperto, ma stavolta non riguarda più Dumas. Ancora una volta è un film a dare il via alla contesa: *The Ghost Writer*, la pellicola di Roman Polanski da poche settimane nelle sale francesi. L'attore Ewan McGregor presta il volto a un importante *ghost-writer* inglese incaricato di scrivere le memorie dell'ex primo ministro Adam Lang. Ma la trama del film non c'entra nulla. È solo una questione di traduzioni. In francese, infatti, *ghost-writer* è reso con il termine *nègre*. Ora, i produttori e distributori del film hanno scelto di mantenere il titolo originale, anche perché affiggere cartelloni pubblicitari di quattro metri per tre con la faccia di McGregor e con impresso in caratteri cubitali "Le Nègre" non sarebbe decisamente stata una buona idea. Ma durante tutto il film, sia nella versione sottotitolata che in quella francese, è utilizzata la parola *nègre*. Ancora una volta è stato lo scrittore Claude Ribbe a intervenire, proponendo l'abolizione del termine e chiedendo alla produzione di usare la dizione inglese per tutto il film e non soltanto nel titolo. Ribbe richiama l'immaginario evocativo della parola: apparso per la prima volta durante il colonialismo in Africa, il termine è connotato di schiavismo e razzismo. Bisognerebbe dunque riconsiderarne l'uso:



VILLAGGIO GLOBALE

non si può impiegare impunemente il termine per designare un essere umano che esercita un compito per qualcun altro. Senza scomodare i mostri sacri dell'intellettualità parigina, c'è chi si è posto qualche domanda. Come il "Nouvel Observateur", il quale, in un articolo di David Caviglioli, si chiede di quale termine *nègre* bisogna sba-

zzarsi: quello impiegato da Théodore Gautier o quello dell'abbé Grégoire? Quello che usava Maurice Barrès, quello impiegato da Simone de Beauvoir, o meglio ancora quello di cui si è appropriato Aimé Césaire? Riconoscendo il merito di aver posto un problema su cui riflettere, l'articolo si chiede se Ribbe non abbia troppa fretta di

chiudere la questione. Non è infatti sbarazzandosi di un termine e di tutti i suoi derivati che la Francia potrà regolare i conti con il suo passato schiavista. Il francese, come ogni altra lingua, è pieno di espressioni che sono l'eredità della storia e della sua barbarie. E di certo non è possibile metter fine alle atrocità del passato semplicemente non parlando più la lingua di quel passato.

da LONDRA Florian Mussnug

Alcune delle opere migliori in lingua inglese pubblicate in questi ultimi anni, da *Life, End of* di Christine Brooke-Rose (2006) a *Venus* di Hanif Kureishi (2007), affrontano la sofferenza e i bisogni della vecchiaia. Nel suo ultimo romanzo, *The Pregnant Widow* (2010), Martin Amis esplora questa tradizione da un angolo inusuale, descrivendo non le paure e i rimpianti della terza età, ma la sua nostalgia e le sue (sbrigliate) fantasie sessuali. La storia si svolge in un remoto castello toscano, durante l'estate del 1970, negli anni cruciali, ci ricorda Amis, della rivoluzione sessuale. Keith Nearing – aspirante poeta, incallito fumatore e ossessionato dalla bassa statura – è stato invitato a trascorrere le vacanze con la fidanzata Lily, l'aristocratica amica di lei Scheherazade e un gruppo eterogeneo di eccentrici, tra cui un mondano jet-setter americano, il suo fidanzato libico, la sorella ultrareligiosa del fidanzato e un pomposo ma minuscolo conte italiano. Dopo una lunga estate di amori e frivole chiacchierate sul bordo della piscina, la storia all'improvviso subisce un'accelerazione e – come Hans Castorp alla fine della *Montagna incantata* – il gruppetto si ritrova espulso da quel paradiso terrestre di privilegi e noia, e scopre di essere impreparato alla dura realtà della vita adulta. E con amarezza e profondo disincanto che il sessantenne Keith osserva che il mondo appare più vuoto di prima, ma poi la vita torna a riempirsi daccapo. "Perché c'è adesso un'enorme e insospettata presenza dentro di te, un continente inesplorato. Il passato". Le ultime prove letterarie di Amis sono state non troppo gloriose. Se *Yellow Dog* (2003) divertì i lettori, il più sobrio *House of Meetings* (2006) non convinse. Più di recente, *The Second Plane* (2008) ha suscitato interesse ma non consensi, procacciando al suo autore la reputazione di islamofobo. È una fortuna che *The Pregnant Widow* ci riporti un po' indietro nella carriera di Amis, con il suo humour frizzante e irriverente che ricorda opere riuscite come *London Fields* (1989) e *Dead Babies* (1975). O forse Keith ha qualcosa del buffo e ipocondriaco Charles Highway, l'intellettuale adolescente del romanzo d'esordio di Amis, *The Rachel Papers* (1973). Mentre *The Rachel Papers* culminava nella celebre descrizione di quattordici pagine di un goffo rapporto sessuale tra adolescenti, *The Pregnant Widow* è una titillante meditazione di quattrocento pagine sui desideri sessuali che non raggiungono mai realizzazione. Sembra poco entusiasmante, e tuttavia il lettore resta ipnotizzato dal romanzo e non riesce a metterlo giù, come Keith Nearing, che legge *Pride and Prejudice* e pensa che il romanzo abbia "un unico difetto: la mancanza, verso la fine, di una scena di sesso di quaranta pagine". Martin Amis, si direbbe, è tornato a ciò che sa fare bene.

Cultura sociale e larghi spazi

di Paolo Pejrone

Sonia Santella

GIARDINI DI SVEZIA
PASSIONE E CULTURA DEL VERDE
DALL'OTTOCENTO AI GIORNI NOSTRI
pp. 176, € 16, Polistampa, Firenze 2009

È intensa e antica la storia dei giardini svedesi: agli inizi dettata dalle mode e favorita, come in tutte le altre parti d'Europa, dalle passioni private e pubbliche di intraprendenti e vanitosi monarchi. Infatti, in Svezia, fin dalla famosa e discussa regina Cristina, molti furono gli appuntamenti botanici e architettonici, come molti furono gli sforzi e i tentativi (e le relative difficoltà e le avversità "climatiche"). Il difficile e balzano clima della Svezia non certo assecondò e favorì gli ardori classici e francofili di Claude Mollet, contemporaneo di Le Nôtre, nel costruire, tracciare e piantare i primi grandi giardini di Svezia. Gli agrumi e, con loro, tutte le piante del Mediterraneo che normalmente a Versailles e nelle residenze coeve di Germania, di Inghilterra e d'Italia venivano coltivate in vaso e ritirate nelle serre durante le cattive stagioni, in Svezia riuscivano malamente a sopravvivere. I giardini, prima di tutto, e molto probabilmente proprio per le difficoltà climatiche e la pretesa "esoticità" delle piante adoperate da Claude Mollet e da suo figlio, provocarono in Svezia, lungo i secoli, grandi interessi e soprattutto una grande profonda passione: le piante, in Svezia, hanno una loro storia, anzi "La Storia", in quegli anni indicata, studiata, rinnovata e redatta dal grande Linneo, felice precursore di un mondo sapiente e analitico e frutto delle sue profonde e acute intuizioni scientifiche, tramutando la botanica (e non soltanto) in scienza vera e profonda.

Nel libro di Sonia Santella si dà rilievo giustamente al giardino "internazionale" di gusto, e felicemente globale, di Gustavo Adolfo e di sua moglie Margaret, il famoso Sofiero, bellissimo e anglofilo (ma qual era il giardino non anglofilo dell'epoca?), come fu importante Waldemarsudde del principe Eugenio. Sofiero fu di esempio e servì come esperimento sapiente per lo stesso paese: i giardini svedesi, dopo Sofiero e Waldemarsudde, non sono stati più gli stessi. Pure anglofili furono i giardini svedesi che sotto gli influssi dell'Art and Craft, sotto il nome di

Svenska Slöjdföreningen, presero forma e si diffusero nella seconda metà dell'Ottocento, quando diventa fondamentale, fino ad arrivare ai tempi nostri, di espressione in espressione, di esperimento in esperimento, il godimento del pubblico. Aspirazioni e tendenze che si trasferirono dai giardini inglesi a quelli svedesi, in termini di essenze e di forme in cui con semplicità e orgoglio nazionale le piante autoctone e la loro maniera di vivere vennero portate a una lettura giardiniera più circoscritta, giustamente locale, familiare e originale.

I nomi di Ester Claesson e di Anna Lindhagen furono, nel corso degli anni, d'esempio in tutta Europa, per i loro famosissimi giardini "popolari", i piccoli giardini affittati dalla comunità ai singoli privati, organizzati in stretti ed efficienti lotti con il nome di *Koloniträdgårdar*. La Svezia, terra di grande cultura sociale e di larghi spazi, fu pure la culla di grandi ed esemplari proposte e di profondi studi per le "città verdi": le città giardino, che dall'Inghilterra tardo-vittoriana e dalla Germania guglielmina si diffusero con sapienza e cultura profonda, nell'Europa del nord e in Svezia presero forma sapiente e particolare. Come figura preminente nel secolo scorso e nel mondo dei giardini, Santella ci ricorda Sven-Ingvar Andersson, un grande maestro di architettura dei giardini: sua è l'originale (per i tempi) intuizione del giardino come il felice incontro tra la natura che ci circonda e la natura umana stessa. Progettista e costruttore di giardini noto in tutta Europa, ebbe pure contatti con la realtà giardiniera italiana. Gunnar Martinsson, Holger Blom, Erik Glemme e altri, con le loro battaglie e con le loro felici realizzazioni, hanno tenuto e tengono alto lo spirito e la raffinata filosofia giardiniera della Svezia di oggi. Da un lato la scienza e la cultura profonda della storia naturale che con Linneo, e con giardini botanici tra cui quello famosissimo in tutto il mondo e bellissimo di Goteborg, che per superficie, sapienza e bellezza eccelle in Europa, ha portato la botanica alla diffusione; dall'altra il forte, radicato e diffuso senso del condividere, del rendere partecipi gli "altri" al mondo affascinante, costruttivo del giardino, quasi fosse per gli svedesi una grande strada da percorrere e da godere intimamente nel corso della vita, nella quale il privato e il pubblico possono felicemente confondersi.